

L'ultimo arresto, l'ultimo processo che il tribunale speciale non celebrò. Durante la guerra, in piazza Grande, i fascisti avevano collocato una carta delle operazioni militari. C'era gente incaricata di spostare le bandierine, indicanti i fronti, per dare un'immagine dei "successi". Un bel giorno le bandierine rimasero al loro posto, perché di successi non ve ne erano più, avrebbero dovuto collocarle indietro. Una mattina sulla carta fu trovata una misteriosa macchia di inchiostro fresco, ancora colante. La carta venne rimossa e mai più ricollocata. Il 9 di maggio si celebrava la festa dell'impero. Al mattino chi si recava a lavorare, passando sotto il Comune, vide issata sul balcone del municipio una bandiera rossa con tanto di falce e martello. Il primo di novembre sui muri del centro cittadino apparvero scritte inneggianti alla pace ed alla Unione Sovietica. In seguito si seppe che erano state opera di alcuni giovani, tutti fra i 16 ed i 19 anni: da tempo si davano appuntamento in piazza Grande, sotto il monumento a Vittorio Emanuele II. Col tempo avevano convenuto di organizzare i propri prorompenti sentimenti antifascisti. La prima riunione si era tenuta in una casa di via del Giardino. Avevano buttato giù un programma culturale, messo in piedi una filodrammatica, uno di loro aveva scritto un dramma, L'artiglio dell'aquila, che fu recitato anche nei circoli parrocchiali: un lavoro politico in cui gli ideali risorgimentali venivano trasferiti nella lotta al fascismo come soffi, messaggi vitali. In seguito due di questi giovani andarono a Torino a partecipare ad un convegno clandestino in cui vennero gettate le basi morali degli scioperi di marzo. La battaglia di Stalingrado fu per questi giovani un punto di riferimento ideale: invasero Livorno di manifestini inneggianti quell'eroica resistenza. Osarono una sfida aperta al regime: cento ragazzi, di tutti i rioni si raccolsero sulla gradinata della Chiesa del Soccorso, in piazza Magenta: era la forza della prossima guerra di liberazione. Verso la fine di marzo del 1943 - non si sa bene come - venne scoperta l'organizzazione. Il gruppo centrale cadde nella rete della polizia: erano 12 giovani fra i 16 ed i 22 anni, furono deferiti al Tribunale Speciale. Il 25 luglio li colse nelle celle di Regina Coeli, restituendoli alla libertà e alla resistenza. I giovani che avrebbero dovuto essere giudicati dal Tribunale Speciale si chiamavano: Cesare Canterini, Giovanni Geppetti, Nelusco Giachini, Nevio Nenciati, Ilio Neri, Angelo Petracchi, Giuseppe Pizzi, Vincenzo Pucci, Bino Raugi, Ettore Simonali, Stelio Tanzini, Luciano Zanobini.

Al termine di queste schematiche note, non un giudizio, ma una serie di numeri:

- 119 nostri concittadini trascinati nell'aula IV del Palazzo di Giustizia di Roma
- 1518 anni e 4 mesi di galera inflitti agli imputati;
- 102 livornesi inviati al confino, per complessivi 458 anni.

Se dovessimo comparare questi numeri con altri consuntivi, troveremmo che l'antifascismo livornese non fu né l'ultimo, né il primo.

Vi influirono le dimensioni del territorio, il suo isolamento, la preminenza di una cultura politica anarchica, che per molti anni condizionò pure il nuovo partito comunista. Forse vi influì anche quel fenomeno che si chiama "livornesità", molto legato e prossimo alla anarchia, difficilmente conciliabile con le ferree leggi cospirative.

Vi ha certamente influito in misura grande la composizione quasi esclusivamente proletaria e popolana, che rendeva difficili le politiche unitarie. Gli studenti, ad esempio, pur attivissimi durante la guerra civile del 1920-22, ricompaiono tra le file dell'antifascismo solo tra il 1939 ed il 1940, organizzati in gruppi oscillanti fra comunismo e liberal-socialismo, timidamente avvicinati da operai militanti. Forse l'autentica anima dell'antifascismo livornese è meglio rappresentata dalla gente dei rioni, protagonista, spesso, di grandi slanci di solidarietà ai fuoriusciti, ai condannati, ai perseguitati. Non ci riferiamo neppure ai grandi episodi come quello del "Gigante", con l'assedio della sede repubblicana di via Pellegrini o al funerale di Mario Camici. Ci riferiamo piuttosto ai più minuti episodi quotidiani, al toccante silenzio con cui la gente proteggeva i più esposti. Episodi che facilmente sfuggono alla storia ufficiale, ma che hanno sicuramente contribuito a indebolire il regime dalla base, intaccandone l'immagine e la credibilità, mettendo a nudo le meschinità, le angherie, le prepotenze quotidiane, piccole o grandi che fossero. Giudicare? Abbiamo preferito raccontare i fatti attraverso testimonianze e documentazioni dirette, rivivendo nostalgie ed orgogli, ma anche quella tensione morale che abbiamo cercato di mantenere per tutto quel tragico ventennio,

in cui all'uomo pareva fosse stata tolta la dignità. Al di là di aride rievocazioni, attraverso i fatti descritti, con le note giudiziarie così scarse, ma che hanno segnato per sempre la vita di molti di noi livornesi superstiti e vittime delle persecuzioni fasciste, spesso anche protagonisti di episodi nelle lotte della resistenza, chiediamo oggi una riflessione serena sugli ideali che ci hanno sorretti in quegli anni e che - siamo convinti - possono rappresentare ancora un punto di riferimento per le nuove generazioni.